

La grave crisi della Striscia di Gaza fra centinaia di morti e tanta ipocrisia

Le piazze urlano al genocidio ma su Hamas cala il silenzio



A cura di
STEFANO PIAZZA

Mentre le piazze europee ribollono contro Israele contro il quale vengono mosse accuse folli come “genocidio” e altre assurdità veicolate dalla propaganda palestinese, mentre di Hamas che spara sui civili che lasciano le zone di guerra protetti dalle Forze di difesa israeliane non viene detto nulla, nessuno qui usa parole come “vendetta”, “li dobbiamo uccidere tutti” o cose simili. Nessuno. Quello che si avverte a Tel Aviv, a Gerusalemme e nei kibbutz che provano faticosamente a tornare a vivere, è un dolore composto, una sofferenza enorme e un senso di smarrimento che percepisci in chiunque incontri così come si avverte il senso di colpa dei militari che ti dicono: “Non li abbiamo protetti e siamo stati deboli ma non lo saremo mai più”. Sta tutta qui la sconfitta di Hamas e dell’Iran che volevano spingere Israele nel baratro della follia omicida e della vendetta sperando (anche) che altri Paesi arabi li seguissero. Ciò non è avvenuto perché le leadership di questi Paesi in realtà non sperano altro che Hamas venga spazzata via per sempre dalla Striscia di Gaza perché li conoscono bene. Ad esempio, gli egiziani sanno molto bene che cos’è la *Fratellanza musulmana* della quale Hamas è il braccio militare, lo stesso pensano i sauditi e tutti gli altri Paesi che temono però che le loro piazze fanatiche a dovere facciano scoppiare l’incendio in Medio Oriente. Si può tranquillamente affermare che Hamas ha più sostenitori in Europa che nel Medio Oriente e questo visto da qui, non può che lasciare sgomenti.



Balle propagandistiche

Tra le vittime del 7 ottobre 2023 oltre ai ragazzi del Nova festival barbaramente trucidati, ci sono gli abitanti dei kibbutz attaccati da Hamas che ancora oggi non parlano di odio ma di dolore per quello che è stato e ti raccontano che quella mattina i terroristi sapevano esattamente dove andare, avevano le planimetrie delle case e sapevano chi aveva un’arma e chi no. Tutte informazioni che gli erano state date dagli abitanti di Gaza che lavoravano ad esempio nel kibbutz di Kfar Aza, un piccolo paradiso terrestre immerso nella natura. Dei 950 abitanti del kibbutz, 63 sono stati ammazzati, 19 rapiti e di questi, 5 di loro sono (forse) ancora nelle mani dei terroristi a Gaza. Il tempo qui si è fermato e sono rimasti i giardini in fiore tra le case sventrate e bruciate, i detriti, e centinaia di fori di proiettili sui muri, sui soffitti e sulle porte delle case. Fuori dalle case ci sono le foto delle vittime e molti sono ragazzi, ragazze e giovani coppie che avevano iniziato a convivere in questo piccolo para-



diso. Quella mattina tutto è stato spazzato via dalla furia sadica dei militanti di Hamas prima e dai «civili» palestinesi poi arrivati a centinaia «per finire il lavoro»: portare con loro i cadaveri come trofei a Gaza e rubare tutto quello che potevano. Questo a proposito dei «civili» della Striscia di Gaza sui quali sarebbe opportuno aprire una discus-



mattina sono entrate nelle loro case per ammazzarli.

“Vogliamo vivere in sicurezza”

Oggi gli abitanti di Kfar Aza ti dicono “ci fidavamo di loro e li aiutavano ma ora non più così ed è una sensazione nuova con la quale dobbiamo convivere. Noi vogliamo vivere qui in sicurezza ma sappiamo chi c’è fuori da qui”. Non c’è luogo, strada, piazza o edificio pubblico nel quale non ci siano i cartelli con i volti delle persone rapite ormai 131 giorni fa. Per Israele riportarli a casa è imperativo anche se dei 136 rapiti si sa che molti di loro sono morti. Un tema del quale nessuno parla volentieri perché è una ferita aperta e lo stesso vale per le donne che portano in grembo il frutto delle violenze sessuali plurime che hanno vissuto (e che continuano a subire). Per quanti possano ancora essere gli ostaggi in vita Israele farà qualsiasi cosa per riportarli a casa e questo concetto viene spiegato in tutti i briefing al quale partecipiamo.

Il silenzio delle nostre femministe

A proposito delle violenze sessuali: su una donna uccisa da Hamas sono stati riscontrati 67 semi maschili diversi ma di questo le femministe nostrane preferiscono non parlare perché la propaganda veicolata da Hamas alla quale i media occidentali abboccano senza verificare i fatti ormai ha fatto breccia. Sono tante le storie che ci hanno sconvolto in questi giorni e che ci accompagnano sul volo di ritorno verso l’Italia. Una è quella che ci raccontano nel luogo dove sono conservate le auto delle vittime degli assalti del 7 ottobre e i mezzi utilizzati da Hamas: decine di vittime sono state bruciate vive all’interno delle loro auto ed è stato impossibile staccarle dalle lamiere e così alla fine sono state seppellite con pezzi interi delle loro macchine. Se per Israele c’è stato un prima 7 ottobre 2023 e un dopo, anche per i partecipanti di questo viaggio promosso da Elnet Italia c’è un prima e un dopo. Impossibile tornare alle nostre vite come eravamo pochi giorni fa e se vogliamo che tutto questo abbia un senso dobbiamo raccontare quello che abbiamo visto e sentito. Lo dobbiamo alle vittime del 7 ottobre 2023.

La testimonianza di un sopravvissuto



“Uccidere giovani, donne e bambini non libera nessun territorio. Quello che hanno fatto è un crimine contro di me e contro il mio Paese, e non dovrebbe accadere a nessuno”. È il messaggio di Tomer Tzadik 24 anni sopravvissuto all’attacco dei terroristi di Hamas il 7 ottobre. Era al festival musicale Nova con degli amici quando alle 6.30 è suonato l’allarme e si è scatenato l’inferno con centinaia di jihadisti che hanno commesso ogni genere di atrocità. Quattro mesi dopo, le cicatrici sul suo braccio destro - dove è stato colpito tre volte - sono ancora ben visibili, le cure proseguono ma la vita va avanti. “È un processo, sto cercando di non focalizzarmi sulla rabbia, ma sull’essere positivo, sorridere, pensare a come le persone mi hanno aiutato. Ho iniziato a studiare all’Università di Tel Aviv, anche se faccio molta fatica a concentrarmi”, racconta in un incontro con un gruppo di parlamentari europei e giornalisti al quale Panorama ha

preso parte. Tomer ricorda una delle storie che ha sentito a casa fin da bambino, quella del nonno Jacob che dalla Polonia è emigrato in Israele dopo aver rischiato la vita durante la Seconda Guerra Mondiale ed essere fuggito in maniera rocambolesca da un treno diretto a un campo di concentramento, nascondendosi ferito nella foresta per ore. Proprio come è successo al giovane nipote decenni dopo. “Pensavo che non potesse succedere mai più e invece quanto accaduto somiglia a un secondo Olocausto”, afferma. Il 24enne sarà in Italia a fine febbraio invitato da Elnet Italia (European Leadership Network): “Ho il passaporto italiano, e fino al 7 ottobre non ero sicuro se sarei rimasto a vivere in Israele. Ma dopo quello che è successo, ho capito quanto è importante per noi avere uno Stato ebraico che ci possa difendere, non esiste altro posto per noi. È l’unico dove mi senta al sicuro e a cui appartengo”.